

La Dama Bianca di Duino

Nottetempo si aggira nel castello, disperata come fu in quelle stanze quando visse, con una veste bianca accarezzata dalle ombre distese dalla luce di un candelabro d'oro. E al suo passaggio si aprono le porte, come se mani di fedeli servitori le portassero ancora antico onore. E si aprono le porte ad una ad una, e lei volge lo sguardo in ogni stanza, e ad ogni stanza la sua tristezza si fa sempre più cruda, finché non giunge in quella dov'era il suo bambino.

Allora spegne il candelabro e comincia a dondolare la culla vuota, e nel buio, nel silenzio, di tanto in tanto l'assale un singhiozzo, un sussulto. Per memoria che il tempo non è riuscito a consolare.

Dondola la culla e con un lamento canta la ninnananna al suo bambino, la Dama Bianca del castello di Duino, e dondola e canta, e dondola e canta, fin quando dalle feritoie non scivola la luce soffice dell'alba.

Allora lei ritorna a farsi roccia, rinnovando ad ogni mattino il primo dolore, aspettando che giunga un'altra notte, per ritornare a quella culla vuota.

Quale sia stato il suo nome la leggenda non lo dice. Né quale sia stato il suo tempo.

Dice solo la sua pena e la sua morte.

E dice il suo amore sconfinato per un uomo, nobile, cavaliere, padrone del castello che dallo strapiombo scruta la lontananza misteriosa, e dice della malvagità di quello sposo, del suo disprezzo, delle sue violenze che lei perdonava, alle quali rispondeva con parole dolci e gesti teneri d'amore. E poi sperava che quel figlio che gli aveva dato in dono un po' lo intenerisse, che un poco gli adolcisse la coscienza.

Inutilmente sperava, perché ogni giorno il cavaliere diventava più crudele.

Così lei cominciò a sospettare che amasse un'altra donna, che un'altra lo attraesse con malia, e con quel pensiero macerava la sua mente, con quel pensiero lambiva la follia.

Passavano i giorni in quell'angoscia tetra, nella solitudine oscura del castello di Duino, e dalla torre guardava il mare e il cielo, e al cielo rivolgeva la preghiera di una pace del cuore.

Poi una sera c'era una luna grande ed era primavera.

Più forte era il profumo del mare quella sera.

Il bambino dormiva.

Lei leggeva alla luce delle fiaccole intorno alle pareti.

In un'altra delle stanze lui approntava l'armi per la caccia del giorno a venire.

Ad un tratto lui si avvicinò come non faceva da un tempo che lei ormai non ricordava.

Ad un tratto le si avvicinò e la prese per mano, come mai era accaduto prima di quella sera.

Così, presi per mano, uscirono a guardare il mare.

Uno sfioro di vento accarezzò la sua bellezza. Le ondeggiò i capelli, le inumidì gli occhi.

Lui si volse a guardarla. Un attimo. A lei parve che le avesse sorriso.

Pensò che non aveva mai visto il suo sorriso. Mai aveva visto il sorriso del suo sposo.

Tenendola per mano lui uscì dal castello, costeggiò la muraglia fin dove non finisce, fino al punto di una stretta rupe a picco sul mare.

Lei lo guardò senza parlare.

Un brivido di paura le attraversò la schiena, le arrivò al cuore, lo trafisse. Pensò al suo bambino nella culla, al suo bambino che quella sera non aveva baciato sulla fronte, guardò la luna che una foschia improvvisa cominciava a velare, guardò il suo sposo ma lui non la guardava.

Lei ebbe la forza solo di sussurrare una parola. Una domanda sola. Perché, disse. Perché. Come se stesse chiedendo a se stessa, alla sua vita, o a Dio.

Perché.

Poi pensò di nuovo al suo bambino che non avrebbe visto crescere, pensò a lei quando era bambina, pensò ai racconti lunghi di sua madre, poi ai suoi sogni di sposa nel castello di Duino, pensò che in quel castello aveva sognato e amato, che per qualche ora era stata anche felice, e alla prima notte d'amore, pensò, all'abbraccio di quell'uomo che quella sera invece l'atterriva.

Si guardò intorno con l'istinto di fuggire.

Ma non c'era un sentiero, un varco, non c'era nessun conforto alla paura.

Lui le rimaneva accanto in un silenzio impenetrabile, malvagio.

Perché, sussurrò ancora, e non venne una risposta. Né dall'uomo, né dal cielo, né dalla sua ragione.

Ebbe il pensiero d'implorare pietà, ma non lo fece. Forse per orgoglio, forse perché sapeva che sarebbe valso a nulla l'implorare.

All'improvviso sentì la mano di lui sulla sua schiena, come fosse un artiglio, sentì la sua mano pesante che la spingeva giù giù giù nell'abisso senza fondo, spaventoso, nero.

Allora urlò.

L'urlo le squarciò le viscere, esplose nell'aria che si era fatta greve, grumosa di dolore.

Allora urlò, e si fece pietra, roccia tra la roccia.

Ma ogni sera da quella roccia si ricompone un corpo, un corpo fatto d'aria, e il vento lo modella, ricrea le belle forme di una volta, e allora ripercorre la muraglia, entra nel castello, attraversa il vuoto delle stanze, con il candelabro d'oro nella mano, con la sua veste bianca adornata d'ombre vacillanti, arriva fino alla stanza della culla, spegne il candelabro e piange. Piange mentre dondola la culla. Fino a quando non arriva luce d'alba.

Poi all'alba ritorna a farsi roccia, la Dama Bianca del castello di Duino.